



**Citation:** A. Millefiorini (2019) Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 165-177. doi: 10.13128/smp-11055

**Copyright:** © 2019 A. Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento

ANDREA MILLEFIORINI

**Abstract.** The essay proposes to carry out an overview of the main contributions that sociology, political sociology and political science have made to the study of the October Revolution of 1917, and its consequences on what the Soviet state will then be until its collapse in 1991. The panorama of social and political studies in this field is in fact quite varied. In addition to well-known works, such as the works of Milovan Djilas or James Burnham, research deserves to be known and appreciated which, despite having had less “fame”, does not for this constitute works of lesser scientific value, such as, for give just two examples, the work of Waldemar Gurian or, in Italy, of Bruno Rizzi. As part of this review, we proceed to a discussion of the works dividing them according to the main perspectives with which they have faced the study of the Soviet Revolution and State. These perspectives can be divided as follows: a) the debate between juridical sciences and political sciences on the classification and definition of the Soviet regime; b) the role of bureaucracy in building the socialist state; c) the debate on totalitarianism and the Soviet case; d) the role of the elites in the October Revolution and in maintaining the regime achieved by it; e) mass society in twentieth-century Russia and the use of its characteristics by the revolutionary elite. The essay concludes by noting that a considerable part of the studies in question are still not translated from Russian or other Eastern European languages, and tries to answer the question about why totalitarianism, at least in the West, has found most of the scholars who have dealt with it, intent on analyzing mainly the Nazi case in Germany, and not the communist one in Russia.

**Keywords.** Revolutions, October Revolution, Soviet State, Élites, Totalitarianism, Bureaucracies, Mass society.

---

### INTRODUZIONE

Il 19 settembre 2019, con una Risoluzione politicamente e storicamente rimarchevole, il Parlamento Europeo ha equiparato “i due totalitarismi”: il totalitarismo nazista e quello comunista. La più importante istituzione rappresentativa europea ha voluto in questo modo sottolineare che i crimini e gli orrori prodotti dai due regimi rientrano entrambi (non solo il primo tra i due sopra citati, come spesso viene invece erroneamente scritto o detto) nella categoria politica del totalitarismo.

L'Europarlamento ha a tal fine ricordato che «i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità», e che pertanto «la memoria delle vittime dei regimi totalitari, il riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, nonché la sensibilizzazione a tale riguardo, sono di vitale importanza per l'unità dell'Europa e dei suoi cittadini e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne». Esso, a tal fine, «invita tutti gli Stati membri a celebrare il 23 agosto come la Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari a livello sia nazionale che dell'UE e a sensibilizzare le generazioni più giovani su questi temi inserendo la storia e l'analisi delle conseguenze dei regimi totalitari nei programmi didattici e nei libri di testo di tutte le scuole dell'Unione; invita gli Stati membri a promuovere la documentazione del tragico passato europeo».

Ciò premesso, a più di un secolo dall'evento che ha cambiato la direzione che la storia umana aveva sino ad allora imboccato, molte sono state le occasioni per rievocare la rivoluzione sovietica e ciò che ne è conseguito, intendendo cioè lo "Stato" sovietico. Innumerevoli sono stati gli approfondimenti, sotto le più diverse prospettive, a cominciare da quella storica, sull'Ottobre del 1917. Nel presente articolo s'intende effettuare una rassegna dei principali contributi che, allo studio e alla conoscenza del fenomeno "Rivoluzione sovietica" e "Stato sovietico" hanno dato le scienze sociali e, nello specifico, la Sociologia politica e la Scienza politica nei più rilevanti interventi pubblicati in Europa occidentale e negli Stati Uniti (non verrà presa quindi in esame l'economia politica, che pure ha conosciuto interventi illuminanti, come quelli di Friedrich A. von Hayek). Il lettore non si stupisca, dunque, se in queste pagine saranno assenti lavori pur fondamentali, come ad esempio quelli di Edward H. Carr, di Vittorio Strada, o di Robert Conquest, in quanto si tratta in tali casi di lavori di profilo squisitamente storico; o se vedrà comparire pochi nomi di sociologi o politologi russi e dell'Europa orientale in quanto, se non tradotti, questi non hanno purtroppo avuto diffusione in Occidente, per evidenti motivi di scarsa conoscenza di quelle lingue tra gli studiosi europei occidentali e statunitensi.

LA FORMA DI STATO DEL REGIME SOVIETICO.  
IL DIBATTITO TRA DIRITTO COSTITUZIONALE  
COMPARATO E SCIENZA POLITICA

Tradizionalmente, nel diritto costituzionale, e nel diritto costituzionale comparato nondimeno, si è sempre

proceduto alla classificazione dei sistemi politici attraverso la formula "Forme di Stato" e "Forme di governo" (Mortati 1973). È anzi da dire che in queste discipline giuridiche viene utilizzata di rado l'espressione "sistema politico". La netta distinzione tra i concetti di "Stato" e di "Governo", se ovviamente trova fondate ragioni sotto un profilo di definizione giuridica delle cornici istituzionali entro le quali si svolgono i processi decisionali formali, meno utile si dimostra laddove sia necessario dare conto delle reali dinamiche politiche e di potere entro le quali tali decisioni arrivano alla loro formulazione finale.

Premesso ciò, è da sottolineare che alcuni contributi di illustri costituzionalisti hanno chiarito molti aspetti circa il funzionamento effettivo dello Stato sovietico e, nel farlo, hanno gettato importanti basi per una ricerca comparata su questa specifica materia, che si è rivelata utile anche per la scienza politica e la sociologia politica. Tra i giuristi che maggiormente si sono distinti in questo senso vanno menzionati, nel panorama internazionale, Hans Kelsen e, per quanto concerne il dibattito in Italia, Paolo Biscaretti di Ruffia. Kelsen (1923 e 1948) fu tra i primi giuristi di fama internazionale a denunciare che lo Stato nato dalla Rivoluzione d'Ottobre non solo non aveva nulla di democratico, ma, per la forma che andava acquistando, esso si presentava altresì come un modello mai sino ad allora comparso in alcuna tipologia di forme di stato e, tantomeno, di governo. Biscaretti di Ruffia, nella sua *Introduzione al diritto costituzionale comparato* (1984), inserisce, nella tipologia degli Stati, la categoria di "Stato socialista" e, all'interno di quest'ultima, le diverse forme di governo che la connotano: quella dell'Unione Sovietica, quelle degli Stati socialisti dell'Europa orientale, quella della Jugoslavia, quella della Repubblica popolare cinese, quella della Repubblica di Cuba.

In particolare, per ciò che qui ci interessa, il prototipo della forma di governo dell'Unione Sovietica viene spiegato dall'autore ricorrendo ad alcuni principi-cardine che informano l'intera architettura del potere governativo. Questi sono: il principio dell'unità del potere statale, che conferisce la totalità del potere al Presidium del Soviet supremo dell'Urss; il principio del centralismo democratico, sia nelle istituzioni dello Stato, sia nel Pcus: «Elettività di tutti gli organi del potere statale dal basso verso l'alto e loro subordinazione al popolo, obbligatorietà delle decisioni degli organi superiori per quelli inferiori» (Biscaretti di Ruffia 1984: 381); il principio della doppia dipendenza: «Ogni Soviet è responsabile orizzontalmente verso i propri elettori (che possono in ogni momento revocarlo), e verticalmente verso il Soviet del livello superiore (che può annullarne gli atti)» (ibidem); il principio della "legalità socialista", presente nel-

la Costituzione del 1977 è invece stata la evoluzione dal “principio del fine rivoluzionario” presente nella Costituzione del 1924, a quello del “principio rivoluzionario”, menzionato dalla Costituzione del 1936; il principio della preminente funzione direttiva del Partito Comunista: «Il P.C.U.S. è la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali» (Art. 6 Costituzione del 1977, cit. da Biscaretti di Ruffia 1984).

Gli studi di politica comparata che si andarono sviluppando, a partire dalla seconda metà del Novecento, nella Scienza politica e nella Sociologia politica sulle diverse forme di regime non solo nell'area del socialismo reale, del regime comunista sovietico e dei regimi comunisti in Asia, ma anche in tutte le altre aree del pianeta, contribuirono al definitivo affermarsi, in queste discipline, di tipologie che superarono la tradizionale dicotomia giuridica “Forme di Stato/Forme di Governo”, e quindi la contestuale denominazione di “Stati socialisti”, o “fascisti”, etc. Tali studi approdarono a classificazioni che prescindevano dalla connotazione politico-ideologica del regime in questione, ricomprendendovi indistintamente esperienze statuali di diversa e varia estrazione politica, riuscendo però a collocare con precisione ciascuno di essi in una delle diverse caselle presenti all'interno della tipologia proposta. In particolare, gli studi di Almond e Powell sui sistemi politici (1966), di Giovanni Sartori sui sistemi di partito (1976), di Juan Linz sui regimi politici (1975, 2000), di Domenico Fisichella sul totalitarismo e sui regimi politici (1987, 1988) giunsero a decisive chiarificazioni a questo riguardo. Se considerati nel loro insieme, possiamo dire che la tipologia proposta da Linz e Stepan (1996) ben può essere presa a modello di sintesi dell'insieme di studi e ricerche sopra menzionate, inducendo gli studiosi ad una sostanziale convergenza verso una tipologia che – almeno per quanto concerne il XIX, XX e XXI secolo, possiamo sussumere nel modo seguente: regimi democratici; regimi autoritari; regimi totalitari; regimi post-totalitari; regimi sultanistici.

Unica eccezione, quella di Samuel Finer, insigne politologo americano, che con la sua monumentale *The History of Government from the Earliest Times* (1997, 1999) torna all'utilizzo della tipologia “Forma di governo”. C'è da precisare, tuttavia, che il ricorso a tale espressione si è probabilmente imposto all'autore visto il lunghissimo arco storico-temporale preso in esame (cinquemila anni). Lo Stato sovietico, come meglio vedremo anche più avanti, non può essere collocato, per tutto il corso della sua storia, in una sola delle caselle sopra elencate. Esso attraversò sostanzialmente tre fasi, che andarono da quella del regime totalitario (Schapiro

1955), a quella del regime post-totalitario (Bialer 1980, Zaslavsky 1985), sino a giungere, al termine della sua parabola, con Mikhail Gorbaciov, alla casella di regime autoritario. E lì si fermò, vista la successiva crisi che portò al crollo del regime.

#### RIVOLUZIONE BOLSCEVICA, STATO SOVIETICO E BUROCRAZIA

La rivoluzione sovietica ha costituito un “laboratorio”, ovviamente studiato ex-post, ai fini di un importante filone di studi della Sociologia politica, fondato da Max Weber, e concernente il problema della burocrazia. In particolare, il rapporto tra *Rivoluzione e burocrazia* (Belohradsky 1979, Grilli di Cortona 1991) rappresenta un consolidato e riconosciuto ambito specifico all'interno del più ampio filone di studi menzionato, del quale si sono occupati anche studiosi del calibro di S. M. Lipset (1952) e J. LaPalombara (1967).

Oltre agli scritti di un protagonista che visse quegli eventi in prima persona, vale a dire Lev Trockij (1936), un primo, importante contributo fu dato dagli studi di Bruno Rizzi, imprenditore lombardo e intellettuale socialista, che aveva inizialmente sposato la causa comunista, per approdare successivamente su posizioni socialiste riformiste. Dalla sua opera, che conobbe, come principali interventi in materia, *La burocratizzazione del mondo* (1939) e *Il collettivismo burocratico* (1967), emerge il ruolo della burocrazia, prima ancora che della politica, nell'aver creato le condizioni per il progressivo immobilismo della società sovietica, e per aver messo la classe lavoratrice in Urss in uno stato di completa soggezione, e sfruttamento, da parte della burocrazia. Sicché, se in Occidente la classe sfruttatrice del proletariato è la borghesia capitalista, in Unione sovietica lo è la classe burocratica socialista. Come spiega bene Rizzi, è la natura stessa dello Stato comunista sovietico a far sì che la dimensione burocratica avvolga e pervada ogni singolo aspetto della vita del cittadino.

*La classe burocratica sovietica non è un fantasma. Essa assume infatti le qualifiche di dirigente e di sfruttatrice. (...) Nazionalizzazione, statizzazione dei grandi mezzi di produzione, pianificazione economica e produzione con uno scopo non individualmente speculativo rappresentano gli assi nella manica del collettivismo burocratico* (Rizzi [1939] 2002: 232).

Occorre aggiungere, come osserva Paolo Sensini nel suo *Saggio introduttivo* (2002), che per Rizzi la questione della burocratizzazione non era problema che riguardasse solo l'Unione Sovietica e i regimi socialisti tout-court.

È vero che la sua attenzione, e i suoi studi, furono rivolti soprattutto a questi regimi, tuttavia,

*il tema di fondo che pervade l'intero studio è comunque la constatazione del crescere, all'interno di tutti gli Stati, delle forme collettive di produzione, di una direzione sempre più accentrata dell'economia nelle mani dello Stato e della pianificazione come fenomeno antitetico del capitalismo, fenomeno che si insinuava ovunque, anche all'interno delle più antiche democrazie borghesi» (Idem: XX).*

Erano quelli infatti, negli stessi Stati Uniti, gli anni del New Deal rooseveltiano, e, al di qua dell'Atlantico, del governo del Fronte popolare di Léon Blum in Francia, del fascismo delle nazionalizzazioni in Italia e della preparazione all'economia di guerra in Germania. Anni decisamente lontani, viene subito alla mente, dai nostri, nei quali si avverte semmai la tendenza contraria, quella cioè dell'economia a voler debordare dai suoi spazi per invadere quelli della politica. Insomma, Rizzi ebbe il merito di essere, se non il primo, sicuramente tra i primi studiosi a mettere in luce come, indipendentemente dal colore ideologico del regime che se ne faceva promotore, la nazionalizzazione dell'economia, sia se compiuta *in toto*, sia se solo in parte, produceva aree sempre più vaste e pervasive di burocrazia statale che, a sua volta, si faceva portatrice di interessi propri, del tutto avulsi e anzi in contrasto con quelli della collettività e dell'interesse generale.

E qui non possiamo non citare un altro autore, contemporaneo di Rizzi, che pubblicò due anni dopo un'opera divenuta universalmente nota (diversamente da quanto accadde per Rizzi). Stiamo parlando, come il lettore avrà già compreso, di James Burnham e della sua *The Managerial Revolution* (1941). In quest'opera il tema è esattamente quello sviluppato da Rizzi, con la differenza che Burnham tratta in modo sostanzialmente indistinto sistemi capitalisti e sistemi socialisti nel rilevare la tendenza alla progressiva managerializzazione, e quindi burocratizzazione, che tali sistemi stavano mostrando in quegli anni. Si era infatti nel pieno del periodo della produzione di massa, e della stessa "società di massa". I modelli produttivi e amministrativi stavano conoscendo un progressivo aumento di scala organizzativa, e a Burnham non sfuggì che tale processo collocava in una posizione di centralità le figure dei manager, sempre più decisive nella allocazione e nella distribuzione di risorse per la produzione. Sicché, ad avviso di Burnham i due sistemi, socialista e capitalista, tendevano ad assomigliarsi sempre più, in quanto la vera classe dirigente non erano né i capitalisti, in occidente, né i capi di partito in Unione Sovietica, ma i manager, figure sostanzialmente sovrapponibili ai burocrati di Rizzi, e rinvenibili, ad avviso di Burnham, in entrambi i sistemi.

Fu poi la Storia ad incaricarsi di replicare all'ipotesi di Burnham. Tuttavia le due opere, quella di Rizzi e quella di Burnham, sono sorprendentemente simili, nell'analisi e nelle conclusioni. Non perché Rizzi ritenesse che il capitalismo generasse, in quanto tale, manager-burocrati, ma perché per lui i sistemi occidentali stavano progressivamente slittando verso forme di economie statizzate. A tal punto i due lavori si assomigliavano, che lo stesso Rizzi ebbe modo, anni dopo, di accusare l'autore statunitense di aver effettuato un vero e proprio plagio della sua opera, riportando riscontri e fatti per i quali, sebbene Burnham respinse le accuse mossegli da Rizzi, quest'ultimo non ritenne mai convincenti le argomentazioni fornite dall'americano<sup>1</sup>.

Altro studioso che si è occupato specificamente del tema della burocratizzazione nel caso sovietico è stato Merle Fainsod (1967 e 1979). L'aspetto più interessante che emerge dai lavori di Fainsod risiede nel fatto che questo autore, utilizzando in modo egregio il metodo storico-sociologico, mostra come la Russia avesse già da secoli iniziato un lungo processo di burocratizzazione, messo in opera dagli zar sin dai tempi di Pietro il Grande. Tale burocratizzazione però, non essendo spinta da un altrettanto poderoso processo di industrializzazione capitalistica (*à la* Weber, per intenderci), produsse una classe, o casta, inamovibile di personale statale che già prima della Rivoluzione esercitava un enorme potere sulla società russa. Giunti al potere i bolscevichi, è vero che un gran numero di dipendenti pubblici, oltre che di militari provenienti dalle vecchie fila delle nobiltà, venne epurato dalla macchina statale, tuttavia, una volta avuto in mano il timone di un paese di quelle dimensioni, Lenin per primo si rese conto che sarebbe stato impossibile ricorrere al solo personale proveniente dalle fila del partito per amministrare e militarizzare (visto lo stato di guerra interna ed esterna che perdurava dopo la rivoluzione) una popolazione e un territorio così vasti. Lenin aveva ben chiare in mente le politiche da attuare per rivoltare la Russia dalla testa ai piedi. Per far ciò si rendeva indispensabile una grande quantità di dirigenti, amministratori, impiegati, ufficiali, soldati, fino ad aguzzini, carnefici e boia.

Il risultato fu che la tipica classe di burocrati che la storia russa aveva nel tempo prodotto, restò – in gran parte sostituita, in parte la stessa (Arendt [1948] 2004) – al suo posto. Nel 1959, il sociologo britannico Mervin Matthews calcolò che se agli inizi del processo rivolu-

<sup>1</sup> Nella nuova edizione de *La burocratizzazione del mondo*, curata da Paolo Sensini (vedi bibliografia), è inserito un capitolo ("Il plagio"), contenente l'ampia mole di scritti, tra carteggi, note personali, etc., con la quale Bruno Rizzi argomentò la sua convinzione, per non dire certezza, circa l'avvenuto plagio ad opera di Burnham.



zionario, e di edificazione dello stato sovietico, i dirigenti apicali della macchina amministrativa ammontavano a circa 400.000, quel numero non fece che aumentare progressivamente negli anni a venire, sino ad arrivare a cifre che oltrepassavano di gran lunga il milione di unità (Matthews 1972, cfr. anche Bialer 1980). Non ultimo per chiarezza e brillantezza, va infine ricordato lo studio di Pietro Grilli di Cortona (1991), dedicato al tema della burocratizzazione nei processi rivoluzionari, e contenente, nello specifico, pagine illuminanti sul passaggio dalla burocrazia russa a quella sovietica. L'autore effettua una dettagliata disamina dell'amministrazione russa prima e dopo la rivoluzione, fornendo numeri significativi, come ad esempio quelli riguardanti l'esercito zarista, che passò da un numero di effettivi di 800.000 durante le guerre napoleoniche, a ben 4 milioni nel 1905. Quella cifra si mantenne all'incirca la stessa durante tutta la fase rivoluzionaria, sebbene si passò prima per la smobilitazione del precedente esercito e per la successiva costituzione dell'Armata Rossa. Quanto all'amministrazione civile, come mette bene in rilievo Grilli di Cortona,

*l'enormità, l'elefantiasi della burocrazia sovietica non sarà determinata solo dall'esistenza di due burocrazie [militare e civile, N.d.A.], ma anche dalla netta riduzione – specialmente dalla seconda metà degli anni Venti in poi – della dimensione privata in molti aspetti della vita sociale, trasformando di fatto quasi ogni cittadino dell'Unione in un dipendente dello Stato a tempo pieno. Anche in campo civile, dunque, l'impatto della rivoluzione finisce per essere rilevante. Gli apparati amministrativi sono ristrutturati, sia pure con alcune attenuazioni iniziali (soprattutto conservazione di uffici e personale), spiegabili con l'impossibilità di sostituire prontamente la vecchia macchina amministrativa bene o male ancora funzionante con una nuova perfettamente rispondente alle esigenze dei dirigenti comunisti (Ivi: 59).*

Conclude quindi l'autore che

*mentre le rivoluzioni sono sempre un elemento di rottura con il passato, le burocrazie, una volta stabilite, simboleggiano la continuità e la stabilità dello Stato (Ivi: 35).*

Concetto questo di centrale rilevanza, come vedremo, anche negli altri filoni di studio della rivoluzione

d'ottobre e più in generale di tutte le rivoluzioni. Queste ultime, alla fine, degenerano sempre in un maggiore dominio burocratico (Pellicani 1974 e 1976).

#### RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO E TOTALITARISMO

Il concetto di totalitarismo non nasce né con la rivoluzione bolscevica né con il nazismo. Esso ha la sua genesi in riferimento alle esperienze politico-culturali del fascismo italiano. Troviamo per la prima volta l'attributo "totalitario" in un articolo de "Il Mondo" del 12/05/1923, a firma di Giovanni Amendola, dove l'autore parla del fascismo come "sistema totalitario" (Fisichella 1987: 14). Quanto al sostantivo "totalitarismo", il suo primo uso risale ad un articolo di Lelio Basso, ne "La rivoluzione liberale" del 2 gennaio 1925, sempre in riferimento al fascismo (Ivi). Il primo riferimento al mondo comunista in chiave di totalitarismo si può leggere in un articolo del quotidiano *The Times* di Londra, del novembre 1929. Cinque anni dopo, nel 1934, nella *Encyclopaedia of the Social Sciences* George Sabine definirà totalitario lo Stato sovietico.

Prima di focalizzare il nostro discorso sulla singola *species* "totalitarismo comunista" rispetto al *genus* "totalitarismo", occorre per l'appunto ricordare cosa la scienza politica e la sociologia politica intendono innanzitutto con il termine "totalitarismo". Hannah Arendt sottolinea, del fenomeno totalitario, il suo insediarsi in una determinata società dopo una trasformazione delle strutture sociali, trasformazione che si è risolta nella disarticolazione delle gerarchie di autorità (classi sociali, religione, istituzioni politiche e militari) proprie dell'età precedente, e nell'emergere di masse atomizzate e uniformi (Arendt [1948] 2004). È evidente come Arendt avesse sotto gli occhi, in particolare, la società tedesca e quella russa così come vennero a trovarsi dopo il primo conflitto mondiale. Secondo Zbigniew Brzezinski, il nucleo centrale del totalitarismo consiste nel suo "zelo rivoluzionario istituzionalizzato". La rivoluzione che si fa Stato, e lo Stato che è tale in quanto rivoluzionario in modo permanente, il quale ha lo scopo di

*polverizzare tutte le unità sociali esistenti, con il proposito di sostituire al pluralismo precedente una unanimità omogenea* (Brzezinski 1962, cit. da Fisichella 1987: 31).

Affinché ciò si realizzi, Raymond Aron spiega che un'altra condizione necessaria alla costruzione di un regime totalitario è quella della presenza di un partito unico rivoluzionario (Aron 1998). Dal canto suo, Waldemar Gurian, politologo cattolico russo sfuggito prima alla persecuzione comunista, poi, rifugiatosi in Germa-

nia, al nazismo, amico di Hannah Arendt, fondatore, negli Stati Uniti, della «The Review of Politics», nella sua opera principale dedicata alla Rivoluzione bolscevica e al regime sovietico (1933), ebbe a sottolineare del totalitarismo soprattutto l'aspetto di "religione secolare", mirante a pervadere ogni aspetto dell'esistenza umana attraverso un potere istituzionale tendente a sostituirsi a Dio e alla Chiesa<sup>2</sup>.

Per individuare però ciò che potremmo dire costituisce la sostanza del totalitarismo dobbiamo tornare, o meglio ripartire, da Hannah Arendt. Per lei, il fondamento del potere totalitario è il terrore. Tuttavia ciò non basterebbe a distinguere il totalitarismo del Novecento da altre forme di incarnazione del potere politico nella storia, se solo si pensa a quanto il terrore e la paura abbiano nei secoli forgiato decine, centinaia di esperienze storiche di regimi tirannici o dispotici. Qual è dunque la peculiarità del terrore totalitario del XX secolo rispetto a quello di altri regimi che lo hanno preceduto?

Domenico Fisichella, riprendendo Albert Camus (1958), ci aiuta a rispondere a questa cruciale domanda. Egli individua nel "nemico oggettivo" e nell'universo concentrazionario i veri tratti distintivi dei regimi totalitari del Novecento (Fisichella 1987).

*La differenza di fondo tra il nemico potenziale e il nemico oggettivo sta in ciò: che mentre il primo è considerato ostile in quanto membro, sia pure inattivo, di un gruppo sociale che sulla base dell'esperienza passata e presente ha offerto prove o quantomeno indizi consistenti di non accettazione o di resistenza verso la politica del regime, il nemico oggettivo viene denunciato e perseguito come tale sulla base di una proiezione futura di ostilità; in altri termini, poiché il regime totalitario si configura in termini di movimento, e questo non può non incontrare ostacoli, ne viene che tali ostacoli vanno affrontati ed eliminati in anticipo* (Ivi: 40).

Sicché,

*ogni uomo è un criminale che s'ignora. Il criminale obiettivo è appunto colui che credeva di essere innocente. La propria azione egli la riteneva soggettivamente inoffensiva, o persino favorevole all'avvenire della giustizia. Ma gli si dimostra che obiettivamente ha nuociuto a questo avvenire»* (Camus 1958: 266).

<sup>2</sup> Non a caso, Papa Pio XI, sentitosi forse chiamato in causa dal dibattito che stava allora sviluppandosi nei paesi liberi a proposito del totalitarismo, e certamente inconsapevole del tono sinistro con cui le sue parole avrebbero potuto risuonare alle orecchie dei posteri, tenne a precisare che "se c'è un regime totalitario - totalitario di fatto e di diritto - questo è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa" (cit. da D. Settembrini, 1977, *La Chiesa nella politica italiana* (1944-1963): 112).

L'universo concentrazionario costituisce invece l'elemento di novità dei regimi totalitari quanto a strumenti del terrore sino ad allora utilizzati. I campi di concentramento in quanto tali non sono stati una novità dei regimi totalitari. La vera novità fu appunto "l'universo concentrazionario", vale a dire innanzitutto la dimensione quantitativa del fenomeno. Un vero e proprio "arcipelago" – secondo l'espressione che contribuì a dare il titolo ad una delle opere più note di Alexandr Solženičyn – di campi che vengono ad individuare una vera e propria "società nella società", un sistema pianificato con i suoi internati e con tutto l'apparato del regime ad essa dedicato (Friedrich, Brzezinski 1968). Oltre all'elemento quantitativo, l'universo concentrazionario si distingue dalle esperienze precedenti di campi di concentramento in quanto esso è esplicitamente finalizzato alla eliminazione fisica o di annientamento psichico di parte o di tutti i reclusi ivi condotti:

*Una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi», scrive Fisichella, il quale conclude che «ove è possibile individuare un universo concentrazionario, lì siamo certamente in presenza di un regime totalitario (1987: 56-57).*

Veniamo adesso alla specifica esperienza del totalitarismo sovietico. Qui, va subito sgomberato il campo dalla *vexata quaestio* circa l'attribuzione della vera "paternità" dell'anima totalitaria del regime bolscevico, se a Stalin o a Lenin. Quest'ultimo, secondo una schiera di suoi dichiarati ammiratori, che per fortuna riguardano, almeno in termini numericamente significativi, più il nostro passato che l'oggi, non sarebbe stato colui che di fatto diede avvio, nei principi ideologici e, soprattutto, nei metodi utilizzati, alla persecuzione di nemici oggettivi e alla giustificazione di universi concentrazionari. Al punto che, sempre secondo costoro, il totalitarismo sovietico dovrebbe essere accompagnato dall'aggettivo di "stalinista" e non di "comunista".

Nel panorama italiano, si deve l'aver smontato questa "narrazione" al sociologo della politica Luciano Pellicani. Egli ha dimostrato, testi, carteggi e azioni di Lenin alla mano, che i principi del terrore e le basi dello stato totalitario furono posti già dal leader dei bolscevichi subito dopo la rivoluzione d'Ottobre. A questo riguardo, molto istruttiva può risultare la missiva di Lenin al Commissario della giustizia, Kurskij, del 17 maggio 1922, riportata da Pellicani in uno dei suoi lavori (1992: 69):

*Compagno Kurskij, a completamento della nostra conversazione le mando un abbozzo del paragrafo supplemen-*

*tare del codice penale. Il pensiero fondamentale è chiaro, spero, nonostante i difetti della brutta copia: esporre apertamente il concetto di principio e politicamente veritiero (e non solo strettamente giuridico) che motivi l'essenza e la giustificazione del terrore, la sua necessità e i suoi limiti. La giustizia non deve eliminare il terrore: prometterlo sarebbe autoinganno o inganno, deve invece formularlo e legittimarne il principio; chiaramente, senza falsità né abbellimenti. Occorre formularlo con la massima ampiezza possibile, poiché soltanto la coscienza giuridica rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria stessa potranno suggerire la sua applicazione di fatto, più o meno ampia».*

In altri passaggi delle sue opere, Pellicani mostra come nel programma di Lenin fosse dichiaratamente contenuta la sistematica eliminazione di interi settori, categorie, ceti sociali che non rispondevano "oggettivamente" ai tratti della nuova società che il comunismo si accingeva a costruire (Pellicani 2009). Quando ciò non bastasse, decine di testimoni diretti, che quella esperienza vissero in prima persona, hanno confermato e raccontato le origini leniniste del totalitarismo e del terrore bolscevico e sovietico. Uno di questi testimoni fu un personaggio che, collaborando prima con gli apparati più nevralgici della macchina burocratica, e allontanatosene poi per la sincera presa di coscienza degli orrori da questa provocata, Michael S. Voslensky, pubblicò poi in occidente un imponente volume in cui spiegò per filo e per segno come si passò dal porre le basi del terrore totalitario, alla costituzione di una classe, la "Nomenklatura", gelosa custode delle sue prerogative e dei suoi privilegi sul resto di tutta la popolazione sovietica:

*già con la rivoluzione, nell'Unione sovietica si era formato nel partito un gruppo monopolistico privilegiato, che, attraverso le varie fasi di sviluppo, aveva rafforzato e legalizzato la sua posizione. Questo gruppo non solo era separato dalla società, dal popolo e dal resto del mondo, ma aveva anche istituito nel proprio interno gerarchie e barriere: questa è la Nomenklatura. [...] L'idea di potere e di dittatura, in tutte le sue espressioni, era insita nel sistema sovietico fin dagli inizi. Lenin definisce lo Stato un randello, uno strumento per la creazione di una nuova società socialista e di un nuovo 'uomo socialista'.*

Sono, quelle che abbiamo ora riportato, le parole di Milovan Djilas, nella sua *Prefazione* all'opera di Voslensky (1984).

Uno dei lavori che, nel panorama internazionale, offre piena conferma delle tesi di Pellicani è quello di Victor Sebestyen (2017), recentemente tradotto anche in italiano, con il titolo *Lenin*. Sempre rimanendo sulle ricerche di ultima generazione, e restando in tema

di totalitarismo *sub specie* comunista, Viktor Zaslavsky ha fornito una ampia documentazione sul fatto che nell'esperienza sovietica del dopo-Stalin il regime ricorse a pratiche meno sanguinarie, e che il suo connotato totalitario è parso attenuarsi notevolmente, se teniamo presenti i caratteri che contraddistinguono un regime totalitario in quanto tale analizzati precedentemente. In altri termini, il ricorso al terrore di massa, a partire dagli anni Sessanta, non si rendeva più necessario in quanto il regime perse progressivamente i connotati che Brzezinski individuava nello zelo rivoluzionario istituzionalizzato, condizione che aveva creato sin dalle origini un regime di movimento e di mobilitazione continua, per il quale l'individuazione di nemici oggettivi e di un universo concentrazionario costituivano gli strumenti indispensabili per protrarre indefinitamente la condizione di incertezza e di paura in grado di permettere al regime qualunque tipo di azione senza dover pagare il "dazio" del consenso e della legittimazione, e anzi, al contrario, guadagnandosi questi ultimi proprio grazie al continuo spostare in avanti gli obiettivi della rivoluzione e della costruzione della nuova società e, in ultima, dell'"uomo nuovo" (Pellicani 1995). Attenuatasi la sua carica ideologica iniziale, o, per usare le parole di Enrico Berlinguer, la sua "spinta propulsiva", la Rivoluzione d'Ottobre trovò adesso in guardiani scrupolosi i suoi migliori custodi.

In questa nuova fase di maturità sistemica, il terrore di massa si rivelò controproducente, minacciando non soltanto il ruolo dominante del partito ma anche l'esistenza stessa del regime. La parabola discendente del totalitarismo sovietico fu confermata anche dall'esperienza di un altro regime totalitario comunista, quello della Germania orientale (Zaslavsky 1995). A differenza di quello nazista, dunque, il sistema sovietico ha funzionato per un lungo periodo in condizioni di stabilità interna. Tale condizione si rendeva necessaria non solo per motivi di ordine interno, ma anche, se non soprattutto, per ragioni di geopolitica. Mantenere due sfere del pianeta in condizioni di costante tregua armata (o di Guerra Fredda, il che non fa poi molta differenza) ha significato, per i sistemi politici appartenenti ad entrambi i blocchi, garantire al proprio interno condizioni di massima stabilità, per non rischiare di far pendere l'ago della bilancia geopolitica dalla parte del fronte opposto (Bialer 1980). Lo sappiamo molto bene in Italia, con un partito politico "congelato" all'opposizione per più di 40 anni, e con una magistratura che ha dovuto attendere il crollo del Muro di Berlino per poter fare il suo lavoro nel perseguire e condannare la corruzione dei partiti di governo e di opposizione.

## RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO ED ÉLITES

Lo studio delle élites ha assunto una posizione centrale nella sociologia politica e nella scienza politica sin dalle loro origini. Esso non poteva quindi mancare di fornire il suo contributo all'analisi e allo studio della Rivoluzione d'ottobre e dello Stato sovietico. Tra i principali contributi che vanno menzionati a questo riguardo vi è senza dubbio quello di Milovan Djilas. Politico e sociologo jugoslavo, raro caso di uomo politico che fa della sua esperienza una motivazione per proseguire anche "con altri mezzi", quelli cioè dello studio e della ricerca, il suo bisogno di verità e di giustizia, egli pagò con dieci anni di carcere la pubblicazione de *La nuova classe*, che è anche la sua opera più nota. Da essa emerge come anche nell'Unione Sovietica, e in tutti gli altri paesi comunisti, si fosse consolidata un'élite il cui potere era "il più assoluto conosciuto finora dalla storia" (Djilas 1957:79).

Come bene spiega Giorgio Sola

*L'importanza del contributo di Djilas alla teoria delle élites è di duplice natura. Innanzitutto costituisce, anche se non lo dichiara apertamente, una verifica delle previsioni degli elitisti classici – segnatamente Mosca e Pareto, Michels e Weber – i quali avevano sostenuto che la realizzazione di una società socialista avrebbe segnato il trionfo della burocrazia. In secondo luogo, dimostra come un'élite, che concentra nelle proprie mani il controllo congiunto del potere politico e del potere economico, venga a configurarsi come un gruppo monopolistico, come una nuova aristocrazia capace di esercitare un dominio assoluto e incontenibile. A questo si aggiunge che mette in discussione la dottrina marxista-leninista delle classi sostenendo che alle due classi fondamentali della dottrina ufficiale – gli operai e i contadini – si affianca e si impone una nuova classe fornita di particolari ed esclusive caratteristiche sociali (Sola 2000: 165).*

Altro autore che va menzionato, per la sua indiscussa autorevolezza in tema di studi sulle élites, è Raymond Aron. Nella sua *Prefazione al Breve trattato di sovietologia* di Alain Besançon, del 1976 (oggi anche in Aron 1998), egli afferma che l'elemento ideologico che contraddistingue la classe dirigente sovietica è la fortissima consapevolezza del suo ruolo.

*Il regime è stato edificato da veri credenti che cozzarono e continuarono a urtare contro la resistenza insormontabile delle cose, ovverosia della natura umana e sociale. [...] Gli uomini del Cremlino sanno con quali mezzi si può migliorare il rendimento dell'agricoltura ma continuano a preferire la logica della loro ideologia a quella della produttività. E solo l'ideologia consente di colmare il divario fra la realtà prosaica e l'interpretazione millenarista».*

Ed è esattamente sulla dimensione millenarista dell'élite bolscevica che si distingue in modo più chiaro e originale il contributo che, allo studio della Rivoluzione d'Ottobre, ha dato Luciano Pellicani. In particolare, ne *La società dei giusti* (1995), riprendendo e sviluppando concetti già presenti in opere precedenti (1974, 1976 e 1992) l'autore sistematizza la sua teoria dello gnosticismo rivoluzionario, potremmo dire, "secolarizzato", e lo fa segnatamente, pur non tralasciando altre esperienze, con un'attenzione particolare alla rivoluzione bolscevica.

Sulla scia di quanto Norman Cohn ([1957] 2000) e Melvin J. Lasky (1976) avevano già in precedenza evidenziato in merito alla storia medievale e moderna, nella quale il messianismo millenarista era alla base di un'innumerabile casistica di movimenti ereticali, scismatici, e persino di rivolte contadine, l'autore procede innanzitutto a dare conto della sua spiegazione dello "gnosticismo rivoluzionario", con la quale, riprendendo una tradizione di studi che ha visto nello stesso Weber un autorevole esponente, si intende riferirsi a tutto quell'insieme di rivoluzioni che si sono distinte per la presenza di elementi religiosi, e poi ideologici, caratterizzati dallo "gnosticismo". Lo gnosticismo, complesso di dottrine filosofico-religiose amalgamate, tra il II e III secolo dopo Cristo, tra Grecia ed Asia minore, sulla scia di concetti presenti – in modo più o meno esplicito e formalizzato – sia nella tradizione di pensiero ellenistica che nel cristianesimo delle origini, fu caratterizzato dal limitare la salvezza spirituale a un ristretto numero di *eletti*, i quali si consideravano i pochi destinatari del dono divino della *gnosi*, vale a dire la conoscenza perfetta, la conoscenza salvifica del divino. Ebbene, il testo di Pellicani procede con un lineare e continuo confronto tra i caratteri tipici dello gnosticismo e diverse esperienze rivoluzionarie affacciate nella storia europea, a cominciare da quella francese. I movimenti rivoluzionari nei quali è possibile quasi sovrapporre i caratteri tipici dello gnosticismo con quelli dell'esperienza "moderna" sono quelli nei quali siano presenti soggetti ascrivibili alla categoria che l'autore definisce della "intelligenza proletarizzata", sorta di settore sociale costituito da soggetti, di ottima formazione culturale e intellettuale, le cui aspettative di realizzazione nella società sono andate deluse o frustrate in quanto non in linea con i modelli culturali dominanti.

La storia dello gnosticismo rivoluzionario e quella dell'intelligenza proletarizzata sono un'unica storia, quanto meno nel senso che il progetto di modificare lo statuto ontologico della realtà, distruggendo il vecchio mondo ed edificando sulle sue macerie il Mondo Nuovo, ha trovato nella figura dell' "intellettuale proletarioide" il suo interprete naturale e il suo attivista più conseguente e determinato. Dai *prophetae* dei movimenti

millenaristici del Basso Medioevo sino ai rivoluzionari di professione del XX secolo troviamo in azione lo stesso protagonista: l' "intellettuale proletarioide", per l'appunto, che è *nella* società ma non fa parte *della* società e che, precisamente per questo, desidera ardentemente rivoluzionare *ab imis* il Macrocosmo nel quale vive come un alieno. E troviamo lo stesso *pathos*: la nostalgia dell'unità perduta, il rifiuto radicale dell'esistente, la volontà di rovesciamento, il furore pantoclastico, il desiderio "ibristico" di trascendere la contingenza umana, l'aspirazione a un ordine di cose totalmente altro, l'odio per il denaro e i suoi adoratori, l'indignazione di fronte a un mondo che trasuda ingiustizie da tutti i pori. Troviamo altresì la stessa *Weltanschauung*, nella quale, in maniera tipica, la realtà è percepita come uno smisurato campo di battaglia dove è in atto uno scontro di significato cosmico-storico fra le potenze del Bene e le potenze del Male, che si concluderà immancabilmente con il trionfo delle prime e la definitiva *renovatio mundi* (Pellicani 1995: 11).

Anche questo tipo di approccio, dunque, pone un'élite, l'élite rivoluzionaria degli illuminati dalla vera scienza, al centro del fenomeno politico in questione. Sotto questo specifico aspetto – sotto l'aspetto cioè dello studio delle rivoluzioni e, segnatamente, della rivoluzione bolscevica – la produzione scientifica di Pellicani si può dunque ben ascrivere alla tradizione elitista. Certo, si tratta di élites dai caratteri del tutto diversi rispetto a quelle che avevano in mente i classici, da Mosca sino a Wright Mills. Mentre Pareto, molto probabilmente, avrebbe inserito anch'esse nel suo approccio di tipo psicologico allo studio delle élites. Come che sia, sempre di élites si tratta. Élites che fondarono e guidarono partiti, movimenti, gruppi o sette rivoluzionarie, e che avevano la pretesa di rappresentare e guidare gli interessi delle masse sfruttate e proletarizzate. È del resto lo stesso Pellicani che esplicitamente lo spiega:

*La soteriologia gnostica è, quindi, elitistica: assume che la salvezza è a portata di mano di una parte privilegiata dell'umanità e che essa sarà effettivamente conseguita solo quando la Gnosis prenderà nelle coscienze il posto della Pistis, eliminando così la condizione di cecità in cui gli uomini si trovano (Ivi: 182).*

Il socialismo scientifico, nel nostro caso, costituisce quindi il Sapere assoluto di cui l'élite è venuta in possesso per eliminare definitivamente dalla Terra le forze del male e per restaurare l'ordine naturale. E il partito leninista costituisce, nei fatti,

*un apparato di selezione istituito per distinguere i qualificati dai non qualificati» (Ivi: 121).*

Su questo punto, è possibile riscontrare la innegabile analogia della concezione che lo stesso Lenin coltivava del partito comunista con quella che Gaetano Mosca aveva a suo tempo definito, a proposito del concetto di élite in generale, la minoranza organizzata che governa la maggioranza disorganizzata.

#### RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO E SOCIETÀ DI MASSA

Le scienze sociali hanno incrociato lo studio del modello di regime comunista in Unione sovietica anche in relazione al tema della società di massa. Sotto questa prospettiva, va citato innanzitutto lo studio di Emil Lederer ([1940] 2004). Ne *Lo Stato delle masse*, dopo aver definito concetti come “psicologia dei gruppi”, “multitudini”, “masse e folle”, “azione di massa e leadership”, “masse astratte”, con i quali egli ripercorre in sostanza quanto già concettualizzato da Le Bon, Freud, Weber, concetti in seguito ulteriormente sviluppati da Elias Canetti ([1960] 1981), Lederer conclude la parte introduttiva del suo studio affermando che

*lo Stato totalitario è lo Stato delle masse; si differenzia da ogni Stato che è fondato su gruppi sociali e ne accetta l'esistenza. È costretto a cambiare tutto. Ha costruito uno spirito in conformità con il movimento di massa; distrugge ogni potenziale fonte di opposizione politica e costruisce un centro di potere che è al di sopra e al di là di ogni attacco. [...] Non è mai esistito uno Stato che abbia distrutto fino a questo punto la struttura sociale, e non c'è mai stata un'epoca che abbia offerto le odierne opportunità tecniche di trasformare l'intera popolazione in massa e di tenerla in questo stato (Ivi: 21).*

Egli dedica poi due capitoli della sua opera all'analisi del rapporto tra teoria socialista, Stato socialista e società di massa. Il marxismo stesso, già in quanto teoria filosofica e sociologica – scrive l'autore – non ha compreso l'importanza fondamentale della articolazione e della strutturazione della società in settori, sfere, sottosistemi diversi tra loro.

*Il marxismo fece della lotta di classe la pietra angolare, ma la sua descrizione della società senza classi era decisamente utopica e in qualche modo vuota (Ivi: 68).*

Nel momento storico in cui un partito si è fatto artefice della realizzazione della teoria marxiana, esso ha quindi coerentemente messo in atto uno dei suoi principi, giustamente evidenziati da Lederer: tenere le masse in uno stato fluido, prevenendo la loro apatia, indifferenza o noia. Concetto successivamente ripreso e riaffermato

convintamente da Barrington Moore Jr. (1989). Il bolscevismo al potere poté quindi usufruire in partenza di una situazione che, comunque, già stava affermandosi ampiamente in occidente e, nella Russia dei primi del Novecento, aveva iniziato ad affacciarsi nelle grandi città come Mosca, San Pietroburgo, Volgograd: la tendenziale massificazione della società. Ovvio che nella Russia “profonda”, nella Russia delle campagne, dei villaggi, delle medie e piccole città, tutto ciò fosse ancora di là da venire. Ciò che quindi si propose di fare il partito non fu altro che accelerare questo processo, e di accelerarlo secondo forme e modalità stabilite dall'élite degli intellettuali armati.

La società di massa del Novecento, succeduta alla società borghese ottocentesca, detiene caratteristiche sue proprie che ne hanno fatto, nel corso dello scorso secolo, oggetto di approfonditi studi sociologici. Diverse sono state però le premesse e le conseguenze dell'avvento della società di massa in occidente rispetto alle società dell'Europa orientale e nella Russia dei soviet. Da noi, la massificazione è stato un processo avviatosi per cause di mutamenti strutturali e culturali autonomi, non indotti e men che meno perseguiti da alcuno. Certamente, nella stessa Europa occidentale gli effetti della massificazione sono stati differenti: vi sono state democrazie che ressero all'urto del richiamo identitario anti-sistema, come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, in quanto già culturalmente mature in tema di legittimazione della democrazia; ve ne furono altre, come l'Italia e la Germania, anch'esse già da tempo “lavorate” dalla massificazione e quindi in balia di un forte bisogno identitario, nelle quali gli argini istituzionali democratici non ressero alla montante marea del radicalismo ideologico (Millefiorini 2015). Viceversa, in Russia questi processi erano in fase embrionale, non essendo quel paese ancora stato investito in pieno dall'industrializzazione.

Lenin e l'élite rivoluzionaria raccolta attorno a lui, che ben avevano in mente gli effetti che si stavano producendo in occidente anche a seguito degli sconvolgimenti prodotti dalla Prima guerra mondiale, compresero sin da subito che ai fini della riuscita di un processo rivoluzionario sarebbe stato non solo necessario, ma, diremmo, propedeutico disarticolare le strutture consolidate della società russa, per procurare in una popolazione massificata quel vuoto identitario che avrebbe così ancor più facilitato l'attrazione delle masse verso il messaggio ideologico e simbolico del comunismo. È quanto emerge con chiarezza dalla terza parte (“*Il tramonto della società classista*”) de *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt ([1948] 2004). Il lavoro di Arendt ha il pregio di tenere sempre presenti entrambi i totalitarismi, quello nazista e quello comunista. Sicché, possiamo ben annoverare quello dell'allieva di Heidegger tra

i principali contributi delle scienze sociali allo studio della Rivoluzione bolscevica. Non altrettanto può dirsi per un altro, pur pionieristico lavoro, quello di Sigmund Neumann (1942), nel quale l'autore, pur non mancando di effettuare incursioni nell'esperienza del bolscevismo, resta in generale sempre ancorato allo studio approfondito del regime nazista.

Una menzione finale non può mancare per il saggio introduttivo di Paolo Farneti all'opera di Theodor Geiger, *Saggi sulla società industriale* (1970), nel quale il politologo italiano mette giustamente in luce quanto l'opera di Geiger, sebbene non focalizzata esclusivamente sulla rivoluzione d'Ottobre, sia altresì utile per comprenderne le principali dinamiche, durante e dopo il suo compimento. Geiger va infatti annoverato tra i più eminenti studiosi della società di massa, sottolineandone i potenziali distruttivi conseguenti al formarsi, in essa, di "comunità affettive", o "comunità di *pathos*" (rispondenti al bisogno identitario che sempre attraversa le società di massa), comunità che possono divenire vere e proprie minacce per i sistemi politici democratici.

#### CONCLUSIONI

Se le scienze sociali si sono ampiamente profuse, nel corso del Novecento, nello studio del regime fascista in Italia e di quello nazista in Germania, il tema della rivoluzione bolscevica e del conseguente regime comunista che da essa nacque appare ancora oggi di prevalente dominio delle scienze storiche, piuttosto che della sociologia, della sociologia politica o della scienza politica. A parte alcune eminenti eccezioni, tra le quali nel panorama internazionale spicca quella di Hannah Arendt, e in Italia quella di Luciano Pellicani, nello studio del totalitarismo le scienze sociali hanno raggiunto i loro risultati più considerevoli avendo davanti a sé quasi sempre il regime nationalsocialista o quello fascista (in questo secondo caso impropriamente, come spiega Fisichella [1987: 167-171]).

Sulle ragioni di questo squilibrio molto ci sarebbe da dire e, anche, da indagare ulteriormente. Cerchiamo dunque qui di tracciare quelle che potrebbero costituire le principali ipotesi interpretative di tale circostanza.

Uno dei motivi che sortì i principali effetti in questa direzione, per lo meno sino al crollo del Muro di Berlino nel 1989, fu il seguente: il metodo delle scienze sociali, essendo orientato nell'acquisizione di dati "vivi", nel senso di ottenuti non tanto, o per lo meno non solo, da materiale documentario, quanto soprattutto da testimoni in carne ed ossa, sia che i dati avessero carattere quantitativo, sia qualitativo, ciò non importa, non è dif-

ficile comprendere come la resistenza e le "barriere in entrata" che il regime frapponeva a coloro che cercassero di indagare sul suo volto totalitario fossero praticamente insormontabili. Chi poteva quindi effettuare ricerche sul totalitarismo comunista erano solo coloro che, dall'interno, lo vivevano sulla propria pelle. E infatti essi pagarono al prezzo di punizioni e sofferenze a volte indicibili, in alcuni casi con la vita, la propria sete di verità e di conoscenza. In occidente, coloro che aspiravano ad effettuare studi in questo campo dovettero nella maggior parte dei casi rassegnarsi, e solo dopo il crollo del regime si crearono le condizioni per l'inizio di studi sociologici e politologici da potersi effettuare non più sotto la minaccia di arresti o espulsioni.

Un altro aspetto da non sottovalutare consistette nella indubbia influenza politica, ideologica e culturale che l'Unione sovietica esercitò anche in parti non trascurabili dell'Europa occidentale, in virtù del prestigio che le derivava dall'aver sconfitto il nazismo. Il verdetto della Seconda guerra mondiale era infatti stato: sconfitta del nazismo ma, anche, vittoria del comunismo. E fino a quando quest'ultimo mantenne questa considerazione in diversi paesi europei occidentali, ciò permise ai partiti comunisti ivi presenti di poter far leva su risorse umane, organizzative, culturali, finanziarie, al fine di mettere in pratica quella che Gramsci a suo tempo indicò come la necessità di "egemonia" della sinistra comunista. Egemonia che, se non poteva realizzarsi evidentemente nelle sfere politica ed economica, doveva esercitarsi, a detta del fondatore de *L'Unità*, in quelle culturali, educative, scientifiche, dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa come, ad esempio, il cinema. Condizionando insomma la "sovrastuttura" di marxiana memoria.

Infine, un ulteriore motivo che, come abbiamo accennato già nel prologo, potrebbe addursi per dare ragione di tale squilibrio risiede nella scarsa conoscenza delle lingue dell'Europa orientale e del russo da parte dei ricercatori occidentali. Ebbene, questo ultimo aspetto potrebbe tuttavia costituire un buon motivo per introdurre in occidente, o comunque approfondire, i contributi che sono venuti da studiosi di lingua russa, polacca, ceca, etc. Pensiamo, ad esempio, a Konstantin Michajlovič Tachtarev, o a Evgenij Alekseevič Preobraženskij. Quest'ultimo pagò con la propria vita l'aver cercato di indagare su quella immane catastrofe che fu la Rivoluzione d'Ottobre.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Almond G., Powell B., *Comparative Politics*, Little Brown, New York, 1966.

- Arendt H., *Le origini del totalitarismo* (1948), Einaudi, Torino, 2004.
- Aron R., *Machiavelli e le tirannie moderne*, Introduzione di Dino Cofrancesco, Edizioni Seam, Roma, 1998.
- Barrington Moore Jr., *Autorità e disuguaglianza nel capitalismo e nel socialismo. Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Belohradsky V., *Rivoluzione e burocrazia*, in (Id., a cura di), *Rivoluzione e burocrazia*, Città Nuova Editrice, Roma, 1979.
- Besançon A., *Breve trattato di sovietologia*, prefazione di Raymond Aron, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1976.
- Bialer S., *Stalin Successors: Leadership, Stability and Change in the Soviet Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.
- Biscaretti di Ruffia P., *Introduzione al diritto costituzionale comparato. Le "forme di Stato" e le "forme di governo" nelle costituzioni moderne*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Burnham J., *The Managerial Revolution*, The John Day Company, New York, 1941.
- Camus A., *Luomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1958.
- Canetti E., *Massa e potere* (1960), Adelphi, Milano, 1981.
- Cohn N., *I fanatici dell'apocalisse* (1957), Edizioni di Comunità, Torino, 2000.
- Djilas M., *La nuova classe*, il Mulino, Bologna, 1957.
- (Id.), *Prefazione*, a Voslensky M.S., *Nomenklatura. La classe dominatrice in Unione Sovietica*, Prefazione di Milovan Djilas, Longanesi, Milano, 1984.
- Fainsod M., *Bureaucracy and Modernization: The Russian and the Soviet Case*, in LaPalombara J. (a cura di), *Bureaucracy and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1967. (Id.), *How The Soviet Union is Governed*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.), 1979.
- Farneti P., *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Giappichelli, Torino, 1966.
- Fisichella D., *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987.
- (Id.) *I regimi del nostro tempo*, in (Id.), *Lineamenti di Scienza politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.
- Friedrich C.J., Brzezinski, Z.K., *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1968.
- Geiger T., *Saggi sulla società industriale* (1952), a cura di Paolo Farneti, Torino, Utet, 1970.
- Grilli di Cortona P., *Dalla burocrazia russa a quella sovietica*, in (Id.), *Rivoluzioni e burocrazie*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Gurian W., *Le Bolchevisme*, Gabriel Beauchesne, Paris, 1933.
- Kelsen H., *Socialismo e Stato. Una ricerca sulla teoria politica del marxismo* (1923), De Donato, Bari, 1978.
- (Id.), *La teoria politica del bolscevismo* (1948) e altri saggi, a cura di R. Guastini, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- LaPalombara J. (a cura di), *Bureaucracy and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1967.
- Lasky M.J., *Utopia and Revolution*, University of Chicago Press, Chicago, 1976.
- Lederer E., *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi* (1940), con saggio introduttivo di Mariuccia Salvati, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Linz J., Stepan A., *Problems on Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London, 1996.
- Linz J., *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in Greenstein F.I., Polsby N.W. (a cura di), *Handbook of Political Science*, Addison Wesley, Reading, 1975.
- (Id.), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Lynne Rienner Publishers, Boulder (Co.), 2000.
- Lipset S.M., *Bureaucracy and Social Change*, in R.K. Merpton et alii, (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, The Free Press, New York, 1952.
- Matthews M., *Class and Society in Soviet Russia*, Walker and Company, New York, 1972.
- Millefiorini A., *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2015.
- Mortati C., *Le forme di governo. Lezioni*, Cedam, Padova, 1973.
- Neumann, S., *Permanent Revolution. The Total State in a World at War*, Harper and Row, New York, 1942.
- Pellicani L., *Dinamica delle rivoluzioni*, SugarCo, Milano, 1974.
- (Id.), *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli 1976.
- (Id.), *Rivoluzione e totalitarismo*, Pagine, Roma, 1992.
- (Id.), *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas libri, Milano, 1995.
- (Id.) *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- Rizzi B., *La burocratizzazione del mondo*, a cura di Paolo Sensini, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2002; ediz. orig. *La Bureaucratization du monde*, Edité par l'Auteur, Paris 1939, Le Presses Modernes.
- (Id.), *Il collettivismo burocratico*, Prefazione di Bettino Craxi, Introduzione di Luciano Pellicani, SugarCo Edizioni, Milano, 1977; ediz. orig. 1967, Introduzioni di Armando Rossi Raccagni e Giorgio Galli, Editrice Galeati, Imola.
- Sebestyen V., *Lenin the Dictator. An Intimate Portrait*, Weidenfeld & Nicolson, London, 2017.
- Sensini P., *Saggio introduttivo*, in B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2002.

- Sartori G., *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976.
- Schapiro L., *The Origin of Communist Autocracy*, London, 1955.
- Sola G., *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Trockij L.D., *La Rivoluzione tradita*, Schwartz, Milano, 1936.
- Voslensky M.S., *Nomenklatura. La classe dominatrice in Unione Sovietica*, Prefazione di Milovan Djilas, Longanesi, Milano, 1984.
- Zaslavsky V., *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma, 1995.